1958 - 1998 • SPECIALE

La Voce di Sambuca

La Voce compie 40 anni e....si confessa

Una donna a quarant'anni interroga lo specchio per scoprire i segni che il tempo ha lasciato sul suo viso; un giornale a quarant'anni, interroga se stesso per sapere quali tracce ha lasciato nella comunità che lo ha espresso.

Il mio nome " Voce" è legato indissolubilmente, al soffio, al suono, alla vita. Dio soffiò lo spirito nel corpo inerte di Adamo e ne fece un uomo.

Convegno de "La Voce" 28 marzo 1976

Io sono nata da un'idea , di idee mi alimento e idee semino. Fiumi di inchiostro sono corsi e corrono nelle mie vene per farsi tramite di comunicazione, aggrumarsi in segni e parole convertirsi in suoni, pensieri, azioni.

Sono consapevole della forza perentoria della parola scritta. Ciò che è scritto ha una validità che va oltre il tempo e lo spazio, a differenza delle parole orali soggette alla mobilità, alla fluttuazione del pensiero e della memoria. Ma non mi crogiolo nell'orgoglio per esserne portatrice. Credo di avere avuto e di continuare ad avere il senso della misura. Per questo continuo a vivere. I lettori amano la verità . La mia vita dipende da loro. Se li tradissi mi lascerebbero nel silenzio, alla polvere o nel fondo di un cassetto . Senza lettori sarei un pianoforte chiuso nel quale è sospesa un'infinita potenzialità di suoni.

Sono come quei personaggi pirandelliani che una volta partoriti dalla mente dello scrittore vogliono vivere.

Vivo delle idee di tutti e ho il difficile compito di trasmetterle. Le idee vengono raccolte, elaborate e fissate da pochi, ma per avere efficacia, devono circolare, essere comunicate, fare pensare. Qualcuno dirà che è ben modesto il mio scopo. Pensare, invece, è il compito più arduo per l'uomo, perché presuppone un'attività della mente che nella nostra epoca si tende a delegare ad altri. La guerra che combatto quotidianamente con le immagini è spietata : loro catturano, paralizzano il pensiero, ipnotizzano; le parole, invece, vibrano, scuotono, destano. E sono scomode.

Un canone cui ho cercato di essere fedele, in questi quarant'anni, è l'imparzialità; e non è stato facile: le parole e i pensieri sono un prodotto umano e risentono del vissuto e delle aspirazioni di chi le formula; inevitabilmente ho avuto qualche cedimento, ma credo che il buon senso abbia sempre prevalso.

Ho ricevuto accuse da destra e da sinistra e ciò mi conforta sulla mia buona fede. Fedele al principio che è privilegio dell'uomo scrivere quello che si pensa , ho cercato di essere, tra mille difficoltà, testimone del tempo, con tutti i rischi che ciò comporta. Se avessi ceduto alle intimidazioni avrei rischiato di farmi mettere il bavaglio e sarebbe stata la fine.

Ho continuato invece a pormi in modo critico di fronte alla realtà, con stimoli, denunce, proposte, senza trascurare la registrazione dei momenti più significativi della vita cittadina, al fine di tramandarne la memoria. La tenacia mi ha premiato. Sono diventata adulta.

Mi scuso con voi, lettori ,se non sono stata sempre puntuale, se le notizie sono arrivate nelle vostre case ,a volte quando già appartenevano al passato .... remoto, se non ho risposto sempre alle vostre aspettative, se vi ho deluso, se mi è sfuggito qualche particolare, se un po' vi ho annoiati.

Nonostante tutti i miei difetti lasciate che festeggi insieme a voi i miei primi quarant'anni!

La Voce

I suoi primi quarant'anni

"Mi chiamo La Voce : Voce di uno che grida nel deserto."

Si apriva così l'editoriale di presentazione di questo foglio, che, al suo esordio, nell'ottobre del 1958, si proponeva di essere " Voce che grida, voce che prepara, voce che edifica..... Voce che grida la verità contro tutti gli errori e le menzogne, che afferma i diritti di Dio e della Chiesa, nelle coscienze e nella società, che stimola al bene e stigmatizza il male ; Voce che prepara i sentieri nella coscienza; sentieri di onestà, di giustizia, di carità .....

Un programma che, pur risentendo di un malcelato "integralismo chiesastico" (come fu poi rilevato), rivela nella sostanza la difficile missione affidata al foglio che si circoscrive e, per così dire, si laicizza nel secondo numero con la scritta" Mensile di vita cittadina per l'elevazione spirituale e morale di un paese attraverso la valutazione del passato e la puntualizzazione dei problemi del presente".

Quarant'anni sono passati da quel lontano giorno che vide concretizzarsi il sogno di uno sparuto gruppo di intellettuali sambucesi, in un ambiente diffidente ed ostile, segnato da gravi problemi economici, e di conseguenza indifferente nei riguardi della cultura. Quarant'anni sono passati e la Voce è ancora qui, a porsi come specchio dei progressi , ma anche delle contraddizioni di una comunità che, a volte vi si riconosce, a volte rinnega, disconoscendola, la propria immagine.

Nella vita di una città quarant'anni sono pochi, ma nella vita di un giornale sono tanti e tutti tessuti di attenzione all'uomo, ai progetti, alle azioni, all'ambiente nel quale egli opera.

La Voce, essendo un prodotto dell'uomo, ha avuto, inevitabilmente un percorso vario , articolato, a volte poco logico, alternando periodi di esaltazione e di furore ad altri di affievolimento e di appiattimento , privilegiando, a seconda degli interessi del momento, la politica o la cultura, l'economia o la vita sociale, ma non ha perduto mai la vocazione a porsi in modo critico nei confronti della realtà a denunciare, plaudire, stimolare, incoraggiare, proporre.

La mancanza dello spazio fisiologico tra redattori e lettori , fa della stampa locale una "Stampa di frontiera" . Ed anche la Voce lo è stato e continua ad

(segue nella II pagina)

Che ne pensi de La Voce? • Che ne pensi

Testimonianze di

Calogero Guzzardo

Una telefonata della Prof.ssa Licia Cardillo Di Prima mi ha partecipato che la Voce di Sambuca festeggia i suoi primi quarant'anni di vita e che, per l'occasione, sarebbe stato interessante conoscere il pensiero di quanti, come me, vivono ed operano, ormai da tempo, lontano dal paese natio. Che dire?

Rileggendo con gli occhi della memoria i numeri ricevuti nei trenta anni di abbonamento, mi reso sono conto che - unitamente agli affetti familiari, all'amore per la mia terra ed al piacere di giocare una partita a "cinquecento" con gli amici - la Voce di Sambuca è stata il cordone ombelicale che mi ha fatto sentire sambucese a tutti gli effetti, orgoglioso delle mie origini, partecipe delle passioni politiche e sociali, preoccupato dell'avvenire della nostra comunità - "E' arrivata la Voce"? chiedo sempre a mia moglie quando da Foggia rientro a Bari. E vi prego di credere che non lo dico per piaggeria.

Nel momento in cui le immagini visive alimentano pigrizia e passività, scoraggiando lo sforzo della lettura, e la carta stampata attraversa in conseguenza una crisi che sembra irreversibile, è un merito innegabile, e di ciò do atto pubblicamente ad Alfonso Di Giovanna ed a tutti i suoi collaboratori; aver tenuto in vita per quarant'anni un periodico locale che - pur con qualche inevitabile errore - ha sicuramente contribuito alla crescita culturale e civile della comunità sambucese.

Una funzione questa, così preziosa che va mantenuta e potenziata attivando specifici servizi informativi per i giovani (orientamento professionale e scolastico, problemi e prospettive occupazionali, imprenditorialità giovanile, concorsi ecc.) e ritagliando alla Voce un più marcato ruolo di guida allo sviluppo.Un forum permanente, insomma, sui vari aspetti dell'economia e sulle problematiche sociali, in cui ognuno possa trovare spazio e voce per presentare idee e progettualità di significativo interesse per la collettività.

Sono certo che la volontà, la passione ,l'impegno profusi nel passato e nel presente, consentiranno al nostro giornale di invecchiare anagraficamente, mantenendosi giovane.

Chiara De Natale Maurri

Quarant'anni di lavoro, di ricerche, d'idee, di fede. Soprattutto di fede, io credo. Non so cosa voglia dire fare un giornale, ma forse ci ho azzeccato.

Soprattutto di fede. E di amore. Per ciò che fate e per coloro che vi leggono.

Già, forse proprio questo vuol dire fare un giornale: amore per i lettori. Per quelli vicini e per quelli lontani. Magari con una strizzata d'occhi a chi è lontano. Perché ricordino, perché seguano, perché credano.

E come si fa a non credere in un giornale che si alimenta di abbonamenti e nulla più (o quasi); che si rivolge agli abitanti del paese per informarli delle piccole grandi cose che accadono in questo pezzo di terra racchiuso, come un cuore palpitante, in un'isola magica.

Mi vien fatto di pensare che Sambuca l'antica Zabut, sia, infatti un pezzo di magia.

L'incantesimo di qualche fata buona, di quelle che si dedicano alla magia bianca, il che spiega come sia stata costretta, già la prima volta che vi misi piede, a riconoscerla come luogo privilegiato d'ispirazione per le mie fantasie e per i miei sogni.

Devo molto a Sambuca, agli amici sambucesi, alla "Voce di Sambuca".

A questo giornale, dunque, che lega con un filo sottile il quotidiano nel continente alla bella favola estiva siciliana, i miei affettuosi auguri.

(segue dalla I pagina)

I suoi primi quarant'anni

esserlo. Per operare impunemente e per evitare critiche e rimostranze da parte dei lettori, (parafrasando Beaumarchais) , non dovrebbe occuparsi né di potere, né di religione, né di politica, né di morale, né di funzionari, né di istituti di credito, né di spettacoli, né di disservizi o inadempienze, né di criminalità. Cioè dovrebbe tacere. L'alternativa quindi sarebbe il foglio bianco. Il nostro giornale ha scelto invece di parlare, conquistandosi il suo difficile spazio di libertà, in barba a tutti i condizionamenti e cercando di mantenere quell'obiettività e imparzialità con cui aspira ad essere la Voce di tutti. Attenta alle problematiche politiche, socio- economiche, sanitarie, ambientali, alle iniziative finalizzate alla crescita della nostra comunità , alla salvaguardia del patrimonio architettonico, artistico, paesaggistico, ha considerato la cultura la molla per fare crescere Sambuca, senza mai perdere il legame con un passato che di cultura si è alimentato e catturando, i momenti più significativi di quarant'anni di vita sambucese per fissarli, trasmetterli e farne storia.

Ad maiora! **Licia Cardillo**

Bambini col cappello nero

un libro sui disabili • di Fabio Passiglia

Un insegnante di bambini handicappati tiene un diario più o meno giornaliero dei primi anni di lavoro.

I Bambini col cappello nero , dal titolo del libro(pubblicato dalle palermitane Edizioni della Battaglia) sono in massima parte quelli che ai tempi di Pinocchio avrebbero portato le orecchie d'asino. Ma Fabio Passiglia , il trentatreenne insegnante di Palermo ne ha fatto i soggetti del suo "diario di quotidiana disintegrazione "(dal sottotitolo del volume). Si legge nelle prime pagine:" Non avevano mai un nome...I bambini sono le loro malattie, hanno dei segnali di riconoscimento, hanno le stimmate come i santi. Ma queste piaghe sanguinano e alla gente fanno schifo."

Dietro la volontà di emarginare i diversi da parte di colleghi, Passiglia vede aggrovigliarsi le trame di un mondo che oggi corteggia la pena di morte e la "pulizia etnica" che come modelli di vita è capace di presentare solo l'accumulazione del denaro, il possesso, il potere...Il diario si trasforma in un piccolo romanzo per frammenti, in una vera e propria opera letteraria.....

Un libro da leggere.....in un orizzonte esistenziale complessivo che dovrebbe fare riflettere sul senso della nostra presenza nel mondo.

Mimmo Gerratana

CALENDARI

- La Banca di Credito Cooperativo San Giorgio di Caccamo ha prodotto un calendario artistico, dedicando un mese all'Affresco della Cupola dell'Annunziata, opera del Maestro Gianbecchina. Auguri !

- Il Comune di Sambuca ha pubblicato un calendario che riproduce suggestivi scorci della nostro paese . Nel foglio dedicato ai mesi di gennaio e febbraio è raffigurata la Torre dell'Orologio -1910 , (da una fotografia di Don Giuseppe Cacioppo). A marzo - aprile :la chiesa Madre- (1957); a maggio- giugno: la Vara della Madonna dell'Udienza sulla porta della Chiesa del Carmine (da una foto di A. Mangiaracina- 150° Anniversario proclamazione Maria SS. Dell'udienza a Patrona di Sambuca) ; a luglio – agosto :Palazzo dell'Arpa 1997 (da una foto di J. L. Ledesma); a settembre – ottobre: Corso Umberto- 1908 (da una foto di Don Giuseppe Cacioppo); a novembre – dicembre : Quartiere Saraceno 1997 (da una foto di J.L. Ledesma).

- La Banca di Credito Cooperativo di Sambuca di Sicilia ha pubblicato un calendario che riproduce gli ori donati alla Madonna dell'Udienza e alcuni dipinti di Gianbecchina .Nella pagina dedicata al mese di gennaio è raffigurato "Agrumi" olio; febbraio : Gioielli in corallo; marzo : Terre a marzo, olio su faesite.1958; aprile : Acquerello 1957; maggio: Madonna dell'Udienza , scultura marmorea dell'inizio del XVI secolo; giugno : Ritratto olio su tela 1946; luglio: Orologi ; agosto: Maternità, olio su faesite, 1946; settembre: Gioielli e corone d'oro; ottobre: Il cozzo, olio su fesite,1972; novembre :Piviale , raffigurante Santa Caterina del XVIII secolo; dicembre : Natività, particolare della base della statua della Madonna dell'Udienza.

de La Voce? • Che ne pensi de La Voce?

Testimonianze di

Leone Amodeo

La Voce di Sambuca compie 40 anni. Me lo ricorda una mattina , mentre sono in dormiveglia, Licia Cardillo. Mi chiede di scriverci qualcosa. Brava Licia! Bravi tutti quelli che in questi anni si sono impegnati, sacrificati anche - e non sempre riconosciuti - per far durare nel tempo un progetto che sembrava ardito e che spero durerà sempre.

La Voce arriva lontano, varca anche gli oceani per ricordare radici mai perdute a quelli che hanno voluto o dovuto allontanarsene. Ma per me questa voce negli anni si è via via affievolita , fino quasi a spegnersi. Ecco perché non ho più sentito il bisogno di dare il mio piccolo e saltuario contributo di prima. Il mio rapporto con "La Voce" è la storia del mio rapporto con Sambuca.

La mia Sambuca, quella della mia infanzia e della mia memoria, la lasciai tredicenne e non esiste più.

Nei miei annuali ritorni da Firenze mi rendevo conto degli enormi cambiamenti sociali ed economici che la cittadina viveva e che stavano stravolgendo anche il suo volto urbanistico, architettonico e paesaggistico. Scrissi "Sambuca si fa brutta". Ma come farlo capire a chi era assetato di modernizzazione e di speculazione e non aveva avuto, come me, la fortuna di formarsi gli strumenti culturali idonei?

Intanto il paesaggio intorno al paese perdeva il suo carattere sacrale. Si incanalava la magica sorgente di S. Giovanni che i Greci avrebbero considerato dimora delle Ninfe. Si tagliava, per venderne il legno, il venerabile pino della Conserva, da cui spirava l'oscura potenza della Natura. Una criminale politica di spargimento di bocconi avvelenati sterminava la superstite fauna isolana. Via via scomparivano i luoghi della Memoria, in cui una collettività si ritrova e si identifica. Poi il terremoto e la menzogna del paese terremotato da ricostruire laddove poteva essere salvato e restaurato. Anno dopo anno si abbattevano chiese, conventi, nobili facciate secolari, mensoloni, portoni, ringhiere scolpiti e forgiati da generazioni di straordinari artigiani. Io pellegrinavo da un vicino all'altro, pregandoli di non demolire, di conservare le loro vecchie case così belle e che nessuno mai avrebbe potuto rifare.

Ci fu poi un sogno: l'Estate Zabut. Mi lasciai coinvolgere con entusiasmo, felice di metterci la mia esperienza del mondo e il mio amore per Sambuca. C'era anche in me, ormai maturo e consapevole, il bisogno di ristabilire un rapporto sereno con un paese nel quale adolescente avevo vissuto. Pensavo di potere utilizzare la mia conoscenza, i miei rapporti col mondo arabo per far diventare Sambuca quello che poi sarebbe diventata Gibellina, senza che questa avesse il passato e il nostro patrimonio. L'avremmo chiamata Zabut, avremmo invitato uomini di cultura e diplomatici arabi, saremmo diventati un punto di riferimento. Ma stranamente,nella sala che avevo allestito, con pochi mezzi, ma con tutto il mio senso estetico e con l'aiuto di Anna Maria Schmidt, per esporre le piante che gli Arabi avevano portato in Sicilia, la delegazione di Winter Haven , la sera dell'inaugurazione di Palazzo Panitteri, non fu portata. L'attesi invano con due tunisini a cui avevo dato ghirlande di gelsomini per accoglierla. Quando poi mi resi conto che lo straordinario progetto del geniale Ernesto Barba sarebbe naufragato tra le piccinerie, le invidie e le beghe politiche paesane , la mia delusione fu assai grande .

Il mio rapporto con Sambuca si esaurì. Tuttavia ,nel mio salotto qui a Milano sono appesi due quadri, l'uno sull'altro. Li vedo sempre quando mi siedo a leggere. Uno di Gianbecchina giovane, rappresenta un casolare rustico su un poggio circondato da siepi di fichi d'India e zabare come ce n'erano a centinaia nelle nostre campagne, poveri, ma mirabilmente inseriti nel paesaggio.

L'altro rappresenta il portale della Matrice, straziata dalle ruspe e abbandonata all'incuria dei sambucesi. Sui gradini crescono piante selvatiche. Ad Antoine Vitt che era ospite del Comune in una di quelle tante iniziative dell'Estate Zabut, dissi: "Vedi, Antoine, dietro quella porta c'era Sambuca e c'è anche il mio passato. Forse non si riaprirà mai più. Ti prego dipingila! Per me è il simbolo di un mondo, di un tempo che è finito.".

Per finire, se mi date spazio, vorrei aggiungere questa composizione tra prosa e poesia, dedicandola a tutti i sambucesi e alla memoria di Ernesto Barba e del mio compagno di scuola Nino Cicio Patanu, generoso, intelligente e sfortunato, alla cui madre luttante, non portai mai le mie condoglianze

A cu ' apparteni?

Sambuca Zabut,
acropoli arroccata sul colle dell'Emiro
paese di mio padre e dei miei avi,
fantasma in certe notti insonni
in giro per il mondo,
sei nel mio sangue e nella mia memoria.
Vaste colline verdi in primavera
in cui coglievamo cicoria e giriceddi
terre bruciate dall'arsura estiva
su cui svolazzavano le upupe e le gazze
campi ondeggianti di sulla, fave o grano
la sorgente a San Giovanni e il Pino alla Conserva
prodigi degli Dei.
La raccolta delle olive e la vendemmia
le file di muli con vertuli e zimmili
il sangue delle gelse sulle mani
l'odore dell'origano in montagna
alla Tomba della Regina ed al Cannizzo
dove gracchiavano le carcarazze.
Li setti vaneddi e i palazzi dei civili
i misteri del Collegio e i Cappuccini
le pergole e i pozzi nei cortili
archi passaggi e vicoli segreti
il lezzo delle stalle e le strade di giache
nelle notti i calderoni di siero e di ricotta
la scoperta del sesso in pagliere e cuvirtizzi.
Terra crudele di povertà e arroganza
dura di invidie e assurdi pregiudizi
sogni di giustizia e di equità sociale
bandiere rosse e preti combattenti
"fiori di maggio" e immense processioni
speranze di riscatto sociale e culturale
strazi di madri di gioventù spezzate
dolorose partenze verso nuove vite
l'America Zuela e l'Argentina.
Viva Maria dell'Udienza!
Sambuca di Sicilia, provincia di Agriggento (sic)
Brutto paese deserto e cementificato,
agglomerato informe e sparpagliato,
sei stata per me un mito, un incubo e un rimpianto.
Quando ritorno non ti riconosco,
non sei più mia , né ti appartengo.
Non mi rattristo più, mi è indifferente .
Di te solo mi è caro l'affetto degli amici.

CHIESA MADRE: STORIA, ARTE, TRADIZIONE E... RICOSTRUZIONE

Arroccata sulle rovine del vetusto castello di Zabut, con la svettante guglia del campanile ben visibile da qualsiasi punto del territorio circostante, la Matrice è sempre stata il simbolo della nostra ridente cittadina.

Ma come sosteneva un illustre filosofo, "panta rei", "tutto scorre", e, scorrendo, inesorabilmente si trasforma, ed ecco la maestosa Chiesa tramutarsi in simbolo della lentezza di una ricostruzione che dura da trent'anni e di cui ancora non si intravede la fine.

Danneggiata dal terremoto del '68, ma ancor di più rovinata da maldestri e redditizi tentativi di restauro, il sacro edificio sta per vivere un altro episodio della sua storia infinita.

Infatti la Ditta Fondedile di Napoli, che nel 1988 si era aggiudicata i lavori di consolidamento della struttura per un importo di 1 miliardo e 100 milioni di lire e che aveva dovuto sospendere tutto per intralci di natura burocratica, riprenderà fra breve, si spera, la ricostruzione della volta della navata centrale crollata e completerà la copertura con tegole.

Però moltissimo resta da fare, occorreranno ancora probabilmente altri 3 miliardi di lire affinché la bella e antica Chiesa possa essere riaperta al culto e frequentata, come avveniva tanto tempo fa, da una moltitudine di fedeli.

I meno giovani infatti ricordano benissimo la solennità delle funzioni che vi si svolgevano e che trovavano il loro momento culminante nella celebrazione dei riti della Crocifissione e della Pasqua, quando, sin dalla mattina del Giovedì Santo, la gente accorreva numerosa portando addirittura le sedie da casa per timore di restare in piedi. Si assisteva così alla lavanda dei piedi e poi, a mezzanotte, alla collocazione di Cristo sulla Croce posta in mezzo ad una piccola selva di alloro.Il Venerdì Santo, la Matrice addirittura traboccava di fedeli che assistevano al Sermone delle Sette Parole ed alla deposizione di Cristo dalla Croce, disposti, com'era ormai consuetudine, secondo un ordine rigoroso e ben preciso: nella navata centrale le donne, sedute, nelle navate laterali, in piedi, gli uomini che approfittavano dell'occasione per scambiare sguardi furtivi con le fidanzate!

Com'è lontano tutto questo dai nostri giorni, dal nostro modo di pensare, come cambiano inesorabilmente, con il fluire del tempo, i costumi, gli usi, le tradizioni!

E di cambiamenti, di avvicendamenti di popoli, la Matrice ne ha visti davvero tanti. A partire dall'830, quando i Saraceni edificarono il castello di Zabut, una delle cui torri fu in seguito trasformata in campanile, è via via tutto un succedersi di stili diversi: arabo, normanno, rinascimentale, barocco.

Ora spetta a noi, amministratori e cittadini sambucesi, far sì che questo prezioso scrigno di arte, storia e tradizione non solo non vada perduto, ma anzi possa assurgere a nuovi fasti.

Maria Maurici

Gaspare Puccio a circa duecento anni dalla morte

Nell'attesa del bicentenario il Club Lions Napoli 1799 ricorda i martiri della Repubblica Partenopea.

Una delegazione di Sambucesi guidata dal Presidente del Lions Sambuca Belice rag. Girolamo Ferraro presente all'iniziativa.

Il 22 gennaio 98, nel Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli ha avuto luogo la cerimonia inaugurale del Bicentenario della Repubblica Napoletana "1799 : Dal I al II centenario" .

Alla manifestazione organizzata dal Club Napoli 1799 sono stati invitati oltre a diversi club Lions , 45 Comuni italiani che contavano tra le vittime loro concittadini. Presente, in rappresentanza dell'Amministrazione Comunale di Sambuca, per commemorare il concittadino Gaspare Puccio, il sindaco dott.ssa Olivia Maggio. Hanno partecipato inoltre Marisa e Gregorio Sparacino, Francesca e Nino Guasto, Licia e Gaspare Di Prima e Rosario Amodeo che ha raggiunto il gruppo da Roma. La delegazione è stata guidata dal rag. Girolamo Ferraro, presidente del Lions Club Sambuca Belice che ha partecipato con la moglie. In un'atmosfera di profonda partecipazione, davanti ai gonfaloni dei Comuni, sono stati commemorate le 120 vittime della Repubblica Partenopea . La cerimonia che ha registrato la presenza di un folto pubblico proveniente da varie parti di Italia, ha toccato il momento più commovente quando sono stati ricordati i nomi dei martiri e i Comuni di appartenenza.

Ai sindaci delle città natali delle vittime e ai presidenti dei Lions Clubs costituenti il comitato d'onore , chiamati sul palco, a ricordo della manifestazione, sono stati distribuiti dei diplomi alla memoria dei loro illustri concittadini e la copia dell'opera "Albo della Rivoluzione napoletana del 1799" di B. Croce, G. Ceci, S. Di Giacomo, M. Ayala, pubblicata in occasione delle celebrazioni del I Centenario. Un apposito ufficio postale è stato aperto per annullo filatelico celebrativo. Sono state distribuite anche delle cartoline celebrative a cura dell'organizzazione.

La delegazione guidata dal Sindaco Olivia Maggio e dal Presidente del Club Lions Girolamo Ferraro ha reso omaggio al martire sambucese Gaspare Puccio, deponendo un mazzo di fiori sulla lapide posta nell'atrio della Chiesa del Carmine di Napoli, vicino alla Piazza del Mercato dove il giovane è stato impiccato. La visita si è conclusa all'Ospedale degli Incurabili dove il giovane medico esercitava la sua attività e nel quale ha avuto luogo l'estrema difesa dei rivoltosi contro i Borboni.

Martiri del Risorgimento
Gaspare Puccio, il Giacobino

Anche un Sambucese tra i protagonisti della rivoluzione napoletana del 1799

Nell'estate del 1799, dopo che il cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, vicario del re Ferdinando IV, aveva decretato la fine della Repubblica Partenopea, portando a termine il compito di riconquista della città "benedicendo e assassinando con la stessa mano", al momento della conta dei martiri, "fiore dell'intelligenza meridionale", risultò pure il nome del sambucese Gaspare Puccio. Nato il 2 aprile 1775, si era trasferito nella città partenopea per studiare medicina. Arrestato, fu condannato all'impiccagione il 28 gennaio del 1800 per avere, armato, "confabulato e rondato"; per avere curato in un ospedale i francesi alleati e avere trascurato i 'lazzaroni' feriti; per aver innalzato nel cortile dell'ospedale l'albero della libertà e aver ballato e gridato in lode della democrazia e "sparlato" della monarchia; per avere bruciato, sotto il suddetto albero, il ritratto della famiglia reale, alla quale aveva rivolto "esecrande espressioni"; per avere vestito l'uniforme repubblicana nel periodo della spedizione di Puglia; per essersi "asserragliato", con altri rivoluzionari, nel Castello di Sant'Elmo, sottratto ai Borboni; per avere con altri, assediato e dato fuoco al Palazzo di Largo delle Pigne, dov'erano "asserragliati" diversi lazzaroni. La sentenza fu eseguita il I febbraio: Puccio salì sul patibolo nella Piazza del Mercato a Napoli, insieme con l'amico e collega di studi Cristoforo Grossi; nello stesso giorno venne seppellito nelle fosse comuni della Chiesa del Carmine. La restaurazione negia ebbe caratteri veramente drammatici a parte i massacri compiuti dalle bande armate di briganti assoldate da Ferdinando IV e dai sanfedisti nel Ruffo; il boia lavorò tantissimo e le condanne a morte eseguite furono circa 120, mentre nei mesi di luglio e di agosto del 1799 più di 1500 rivoluzionari, o presunti tali, erano stati rinchiusi nel carcere di Napoli. Eretta, infatti, una delle solite 'giunte' di Stato, messa in piedi dal Ruffo il 15 giugno, composta da cinque consiglieri più un segretario, il siciliano di Burgio Vincenzio Speciale inflisse pene esagerate e arbitrarie. La repressione creò un vuoto morale e intellettuale intorno alla monarchia borbonica. Oltre al Puccio e al Grossi, furono giustiziati fra gli altri: il medico e docente universitario Domenico Cirillo; il generale di artiglieria Oronzo Massa; il conte di Ruvo, Ettore Carafa, la scrittrice e studiosa di diritto Eleonora Fonseca Pimental, direttrice del Monitore della Repubblica napoletana una e indivisibile; la dama Luigia De Molino Sanfelice. Ai magnanimi tentativi di rinnovamento promossi da questi primi martiri del Risorgimento, dopo la proclamazione della Repubblica da parte del generale Championnet (23 gennaio 1799), era mancato il sostanziale apporto di un saldo legame con le masse popolari, indifferenti, se non ostili, al nuovo governo, grazie al buon lavoro del Ruffo che aveva fatto leva sull'ignoranza e sulla superstizione delle masse ed era riuscito a sopraffare Puccio e gli altri valorosi difensori della Repubblica, costretti ad arrendersi a condizioni onorevoli e con la promessa di avere salva la vita. Il re, rientrato nel mese di luglio dalla Sicilia, appoggiato dal Nelson e sobillato dalla moglie, Maria Carolina, bramosa di vendicare la sorella Maria Antonietta, ricusò i patti e volle che i patrioti fossero processati e condannati a morte. Secondo la definizione data dal Cuoco, la rivoluzione partenopea fu "passiva", perché fu imposta al popolo da un'esigua minoranza di patrioti che non erano riusciti a coinvolgere e a interessare agl'ideali giacobini la parte più numerosa e povera della popolazione, che si è sempre mossa per bisogno e mai per raziocinio.

Michele Vaccaro